



Orfani dei Bot

In alto un gruppo di anziani investitori guardano le quotazioni dei titoli al monitor di una banca. In basso la vecchia sala della Borsa di Milano.
Gianni Berengo Gardin

di investimento. Lo fanno per una serie di ragioni, in buona parte anche di convenienza. Gli istituti di credito hanno i loro problemi di bilancio e vanno alla ricerca delle attività che garantiscono commissioni più ricche. E le gestioni patrimoniali sono appunto una attività «ricca» in primo luogo perché la fa.

Se fino a qualche anno fa - diciamo 4 o 5 - ci volevano 400 o 500 milioni per essere ammessi a un programma di gestione personalizzata del proprio patrimonio da parte della banca, oggi questa soglia è drasticamente scesa, in generale fino a 100 milioni. Il cliente affida alla filiale i suoi risparmi, fornisce alcune indicazioni di massima, illustra le sue esigenze (per esempio se vuole incassare le rendite a scadenze prefissate, o se preferisce accumularle nel capitale gestito) e poi a tutto il resto pensa il gestore. Periodicamente il cliente riceverà dei rendiconti che gli consentiranno di seguire l'andamento degli investimenti.

Tutto ciò è reso possibile dalla trasformazione del lavoro in banca. Ristretti gruppi di analisti e di gestori stabiliscono le strategie nel breve e nel lungo periodo; alcuni uffici si preoccupano poi di tradurre quelle scelte di massima in indicazioni



concrete di investimento, a seconda dei diversi tipi di gestione patrimoniale scelta (per esempio, a seconda del diverso tasso di rischio accettato dal cliente). Mettere in pratica queste indicazioni, poi, è un gioco da ragazzi. E oggi un solo operatore, sulla base di questi programmi, riesce a gestire centinaia di clienti contemporaneamente. Alla banca costa poco e rende molto, perché le commissioni di questi programmi sono piuttosto salate.

Seguire di persona i mercati finanziari, del resto, è diventato un'impresa improba. I giornali pubblicano avvisi come questo, apparso nei giorni scorsi sul *Sole 24 Ore* sotto la voce Euroemissioni: «Emittente: Nib (AAA/AAA); tipo di emissione: Fixed/reverse floater, con call option al quinto anno. Cedola: 8% per i primi 5 anni, in seguito il 12,75% al quale si sottrae il Libor a cinque mesi; tetto minimo sulla cedola del 3,5%». Poi ci sono i *futures* e le *options*: tutta roba da specialisti, con i quali difficilmente il singolo privato potrebbe competere.

Uno dei risultati di questa trasformazione del mercato è il declino dei «borsini». La ripresa dell'attività del mercato di piazza degli Affari, in questa prima parte dell'anno, non è stata accompagnata dall'esplosione dell'interesse generale per i titoli del listino, caratteristica di analoghe stagioni degli anni 80. Davanti al video che forniscono indicazioni in tempo reale sull'andamento della Borsa non ci sono le folle degli anni del boom. Ce lo fa notare anche il signor Filippo Bulgheroni, 75 anni portati con incredibile energia, che troviamo solitario davanti al video del Credito Italiano in piazza San Babila.

«Lei è troppo giovane e non può ricordarlo, dice, quasi parlasse a un nipotino. Nell'85 - 86 si

che c'è stato un rialzo, ma di quelli veri. Ma ora finché siamo schiavi dell'estero i nostri titoli per forza resteranno bassi. Oggi la guerra mondiale la si combatte così; guardi lì (e indica le cifre che corrono sul monitor); le pare, le Generali a trentamila? Ma le Generali, se fossimo liberi, dovrebbero valere almeno 40, 50mila!».

Inutile discutere su questa base. Il signor Bulgheroni forse non lo sa, ma è il campione di una razza in estinzione, quella della «Borsafai-da-te». Nell'era della professionalizzazione spinta, e dei computer che seguono i mercati 24 ore su 24, il gioco di Borsa non ha più senso. Il gusto dell'azzardo può indirizzarsi al massimo su un rischio diciamo così di «secondo livello». Come quello che ha investito nelle settimane scorse la Gesticredit, la società di gestione dei fondi del Credito Italiano, che ha proposto due nuovi prodotti contemporaneamente: un fondo obbligazionario italiano, denominato «Cedole», e un fondo ad alto rischio, denominato «Mercati emergenti», specializzato negli investimenti in Argentina, Botswana, Brasile, Bulgaria, Repubblica Ceca, Cile, Cina, Colombia, Corea del Sud, Croazia, Ecuador, Filippine e via elencando, fino all'Ungheria e il Venezuela. I piani del Credit prevedevano di vendere 8 «Cedole» ogni 2 «Mercati emergenti». E invece, almeno nelle prime settimane, il fondo che investe nel Botswana ha conteso il primato al «fratello».

Chi ha fatto la scelta del rischio stavolta non ha sbagliato: dopo il primo mese di vita la quota del fondo «a rischio» (emessa a 10.000 lire) valeva circa 10.300 lire. Quella del fondo «sicuro» era sotto il nominale, attorno alle 9.970 lire. Decisamente la sicurezza non è di questo mondo.